

GLI AMBROGINI D'ORO

«HO LAVORATO CON LUI PER QUARANT'ANNI
QUANDO IL TUMORE ERA SOLO UN MISTERO
HA SAPUTO INTUIRE LE STRADE DA SEGUIRE»

La lotta al cancro e un'idea: ricercatore e paziente non fanno mai due, ma tre

Della Porta, il premio a uno dei fondatori dell'Airc

di **GIULIA BONEZZI**

— MILANO —

L'AMBROGINO d'oro che il Comune assegnerà dopodomani a Giuseppe Della Porta fa brillare di riflesso la generosità dei milanesi; quella che ha reso possibile la costruzione non solo del Duomo, ma anche di ciò che ha fatto di Milano un faro nel mondo per la ricerca e la lotta contro i tumori. Sostenendo il lavoro di persone come il professor Della Porta, e chi sia lo racconta Maria Ines Colnaghi, l'allieva che dal 2000 ne ha preso il posto come direttore scientifico dell'Airc, l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro. Della Porta, che ne è tuttora vicepresidente, l'ha fondata insieme a Umberto Veronesi nel '65. All'epoca, ricorda Colnaghi che, neolaureata, approdava all'Istituto nazionale dei tumori, «la ricerca oncologica era tutta da costruire. Il cancro un mistero, il "brutto male" che uccideva senza appello. L'Int nient'altro che un lazzaretto dove si andava a morire». Ma qualcosa in via Venezian stava cambiando, e non era solo la nuova struttura a nove piani. L'allora direttore Pietro Bucalossi, che fu sindaco e deputato e «vedeva lontano, mise insieme tre persone straordinarie: Veronesi, Gianni Bonadonna e Della Porta». Che dei tre cervelli «reimportati» era lo scienziato puro, arriva-

to dalla Chicago Medical School dove la ricerca oncologica era agli albori. E Milano, che vuol stare in pari, crea un dipartimento di ricerca all'Int. Accanto ai malati, «per curarli e perché la somma di ricercatori e pazienti non fa due, fa tre». «Servivano soldi, tanti, e si pensò di raccogliermi come in America, anche dai privati. Di coinvolgere le grandi famiglie milanesi per costituire un primo comitato». I Pirelli, i Borletti, i Falck (Camilla Ciceri Falck è la prima presidente); sensibili all'argomento, i tumori colpiscono senza guardare al portafoglio. I giovani medici cominciano in tre stanze; la sera escono a fare fund raising. «Nel '66 avevano già raccolto 40 milioni di lire, donati da quasi 570 milanesi». Della Porta tiene i contatti con gli Stati Uniti, è sempre aggiornato e «ha una capacità straordinaria di leggere il futuro». Battere strade via via nuove, dalla cancerogenesi chimica all'immunologia «quando era poco più che un fantasma», alla genetica. L'Int, struttura «anaccademica» («Lavoravamo anche a Natale, in pensione a 65 anni, con proroga a 67 per meriti speciali») molte volte traina, come nell'uso degli anticorpi monoclonali «che sono alla base dei farmaci biotecnologici di oggi. Ma Della Porta ha sempre avuto anche una grande visione, una grande capacità di creare strategie, non solo nella scienza».

L'Airc si allarga in tutta Italia, si struttura in comitati locali che raccolgono fondi in maniera indipendente. «Senza l'Associazione, l'oncologia italiana non sarebbe diventata una delle più competitive al mondo. Il fund raising marcia di pari passo con la ricerca». E L'Airc «crea meccanismi per una distribuzione meritocratica dei fondi, selezionando i progetti attraverso un comitato tecnico-scientifico, col contributo di revisori stranieri». Lancia progetti speciali in campo pediatrico, chemioterapico, clinico-chirurgico. All'alba degli anni '90, «Della Porta e Veronesi capiscono che un solo istituto a Milano non basta». Nasce lo Ieo, Istituto europeo di Oncologia, Della Porta ne diventa direttore scientifico, ma sta già guardando al nuovo millennio, a un nuovo progetto. L'Ifom, Istituto di oncologia molecolare, creato con la Fondazione Firc per fare ricerca di base e trasferirne i risultati all'Int, allo Ieo, all'Oncologia ematologica del San Raffaele; diventato, in un decennio, un punto di riferimento mondiale. Della Porta oggi ne è presidente, e l'Ambrogino («ma molto di più») lo merita per «la capacità di creare team, intuire su cosa puntare, riprogettare le strutture in corsa e appena raggiunta una meta, buttarsi nell'impresa successiva. E ha capito fin dall'inizio che la ricerca non si fa chiusi in una stanza, ma ha bisogno di un piano».

giulia.bonezzi@ilgiorno.net